

giovedì 27 luglio 2006



Foto Ansa

QUIRINALE

La soddisfazione di Napolitano:
«Compiuto un importante passo avanti»

ROMA «Credo di interpretare un sentimento di soddisfazione largamente condiviso dall'opinione pubblica e da tutte le forze politiche, al di là di ogni distinzione tra maggioranza e opposizione, per il risultato positivo della Conferenza Internazionale sul Libano, svoltasi oggi a Roma, e per il riconoscimento che ne è venuto sul ruolo svolto dall'Italia». Lo afferma il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una dichiarazione. «Un importante passo

avanti è stato compiuto - aggiunge Napolitano - e uno sforzo comune è stato intrapreso verso il superamento di una gravissima emergenza di violenza e scontro armato in una regione cruciale. L'ampia e così rappresentativa partecipazione di governi impegnati in una costruttiva ricerca delle vie della pace, con l'essenziale concorso delle Nazioni Unite, ha costituito un evento che fa onore all'Italia».

SIRIA

L'ambasciatore all'Onu polemizza:
«Perché non siamo stati invitati a Roma?»

New York La Siria si è lamentata per non essere stata invitata a prendere parte alla conferenza internazionale di Roma sulla crisi libanese, malgrado fossero in discussione questioni delle quali è protagonista e parte in causa, e ha anche denun-

ciato il fatto che si sarebbe dovuto affrontare il problema della «occupazione israeliana», piuttosto che della creazione di una nuova forza multinazionale d'interposizione da inviare in Libano. «Com'è possibile che il destino della nostra regione

sia deciso a 3.000 chilometri di distanza?», si è chiesto polemicamente l'ambasciatore siriano all'Onu, Bashar Jaafari. «Sto parlando della conferenza di Roma, alla quale la Siria non era presente, e dove mancavano molti altri Paesi coinvolti», ha sottolineato, probabilmente alludendo in primo luogo all'Iran, al pari di Damasco storico protettore dei miliziani sciiti di Hezbollah, contro cui Israele ha scatenato l'offensiva in corso in Libano.

Il Libano deluso: ci aspettavamo di più

Siniora vede Prodi
Il capo del Parlamento libanese Berri: sui prigionieri mediazione dell'Italia

di Andrea Carugati

DELUSIONE «Ci aspettavamo di più, un cessate il fuoco immediato, ma alcuni progressi sono stati fatti». Non è soddisfatto il premier libanese Fuad Siniora al termine della Conferenza internazionale di Roma sulla crisi in Medio Oriente. Il tono diplomatico che usa

in conferenza stampa non nasconde la delusione: il suo Paese è «ridotto in pezzi» e «in ginocchio», nelle ultime due settimane «i bombardamenti sono continuati ininterrottamente e ogni giorno, ogni ora centinaia di persone muoiono». Questa è la realtà, «noi siamo venuti qui per raccontarla». E per arrivare a una tregua «c'è ancora molto da fare». Parole cui è seguito un commosso appello a tutti i presenti per un cessate il fuoco immediato e a fornire assistenza umanitaria urgente alla popolazione libanese. «Quanto a lungo ha detto - dovremo continuare a pagare i costi umani, sociali, psicologici ed economici di questa situazione? Una vita umana in Libano vale forse meno che in altri posti? Siamo figli di un Dio minore?». Parole che hanno scosso tutti i partecipanti, rotto l'abituale aplomb degli incontri diplomatici. Persino l'imperturbabile Condoleezza Rice ha voluto ringraziare Siniora per il suo appello.

Secondo il premier libanese la sicurezza nella regione potrà essere raggiunta solo «quando Israele svilupperà buoni rapporti con i Paesi vicini» e la strada «è il processo di pace». Altrimenti, se cioè i rapporti con il Libano non miglioreranno e se non saranno risolti i problemi a Gaza, «si passerà da una crisi all'altra, da una guerra all'altra». La soluzione, secondo Beirut, passa dal ritorno alla proposta araba del 2002,

dunque un ritorno di Israele ai confini precedenti la guerra del 1967 in cambio del riconoscimento da parte di tutti i paesi arabi dello stato ebraico. «Questo è il modo giusto per fare la pace», ha detto. Siniora, durante i lavori, ha chiesto che Israele risarcisca i danni provocati in queste settimane di bombardamenti, che secondo fonti libanesi superano i 2 miliardi di dollari: «Non può continuare all'infinito ad ignorare il diritto internazionale. Deve pagare, lanceremo un procedimento legale e tenderemo tutte le strade perché Israele risarcisca il popolo libanese». «Questa è la settima aggressione, la settima occupazione del Libano da parte di Israele», ha accusato Siniora, rinnovando la richiesta di un ritiro israeliano dalle fattorie di Shebaa, l'area agricola al confine di cui Beirut rivendica la sovranità. Legittima dunque l'autodifesa da parte dello stato ebraico dopo il rapimento di due soldati, «ma c'è stato un piano ben preparato di reazioni e rappresaglie sproporzionato rispetto a quanto era successo». La strada per la liberazione di tutti i prigionieri passa, secondo Beirut, da uno scambio sotto l'egida della Croce Rossa. Accanto a questo il premier libanese chiede il ritiro di Israele dietro la «linea blu», il controllo da parte dell'Onu sulle fattorie di Shebaa e il rafforzamento delle forze Unifil. Quanto ai rapporti del governo libanese con Hezbollah, Siniora ha spiegato che le milizie sciite hanno avuto «un ruolo importante» nella liberazione dei territori occupati da Israele. Le ultime parole sono di ringraziamento per l'Italia che «ha fatto sì che si svolgesse questo vertice». Al termine dei lavori il premier libanese è stato



Foto di Mohammed Zaatar/AP

ricevuto da Romano Prodi a palazzo Chigi, per poi recarsi in Vaticano per un incontro con il segretario di Stato Angelo Sodano.

Mentre da Beirut il presidente del parlamento libanese Nabih Berri si è detto «pronto a una mediazione

italiana per uno scambio dei prigionieri». «Appena ci sarà un ok per un cessate il fuoco, siamo pronti pronti anche in poche ore», ha spiegato che l'uomo indicato da Hezbollah come «unico mediatore legittimo» per l'eventuale liberazione dei sol-

dati israeliani. E il ministro D'Alema gli ha risposto spiegando che «il rilascio degli ostaggi israeliani potrebbe avvicinare proprio la fine delle ostilità, potrebbe essere un gesto. Magari chiedendo anche ad Israele di compiere un gesto analogo».

LIBANO MERIDIONALE

Tiro, la silenziosa fuga dalla città-fantasma

VISTA DALLA TERRAZZA sul mare della piscina vuota della «Rest House» di Tiro, dove bivaccano giornalisti e truppe televisive, la guerra nel sud del Libano

può sembrare anche uno spettacolo: in pochi minuti, si può assistere in diretta al lancio di due cannonate in risposta delle due navi da guerra israeliane che stazionano al largo. E sull'altro lato della baia del porto a 79 chilometri da Beirut, si possono scorgere subito dopo alte colonne di fumo che si levano dai suoi sobborghi sud-orientali e che il vento spinge verso il non lontano campo profughi palestinese di Rashidieh, sfiorato dall'incessante via vai di decine e decine di auto in fuga verso nord: stracariche di gente e masserizie e ricoperte di lenzuola, pezzi di stoffa, brandelli di tela, tutti bianchi.

«Scappiamo da Bustan, vicino a Maruhain», spiegano frettolosamente i fuggiaschi, trasformando in qualcosa di vicino e di concreto i nomi finora sconosciuti dei villaggi a ridosso del confine dove ormai da giorni i guerriglieri Hezbollah oppongono una strenua resistenza all'avanzata delle truppe israeliane.

A Tiro, anche la colonna d'auto dei fuggiaschi di Bustan è diretta alla «Istirah», alla «Rest House», al cui ingresso stazionano un camion del Comitato internazionale della Croce rossa e un blindato dell'Unifil, la forza Onu in Libano e che proprio nel-

Colonie di auto si dirigono verso nord coperte di teli bianchi Restano carcasse d'auto e fosse comuni

la piazza antistante ha dedicato una lapide ai suoi caduti dal 1978, gli ultimi quattro uccisi in nottata in un bombardamento israeliano su Khiam. «Non c'è un responsabile Hezbollah? Dov'è un responsabile Hezbollah?», continua a chiedere, sempre più nervoso, un uomo anziano, che vuol sapere dove può trovare asilo assieme alla moglie e alle due figlie che, esauste, lo aspettano in auto. Alla «Rest House», dove si sono concentrate anche alcune decine di occidentali nella speranza di poter essere evacuati a bordo del traghetto che staziona all'ingresso del porto, di responsabili Hezbollah però non se ne vedono. Ma nel cuore della città, alle vedette del Partito di Dio che, in bicicletta o in moto, ne sorvegliano le strade deserte, non sfugge nulla.

Tiro è completamente deserta: al posto delle antiche vestigia romane, i nuovi monumenti di Tiro sono le carcasse d'auto o di distributori di benzina colpiti nei raid, e la grande fossa comune scavata pochi giorni fa per seppellire 120 civili uccisi nei bombardamenti, e accanto alla quale se ne sta già scavando un'altra.

Per il resto, è una desolazione totale, in cui l'unico segno di vita è l'incessante colonna di auto con le bandiere bianche diretta a settentrione, per raggiungere il porto di Sidone (40 chilometri più a nord) lungo piste improvvisate che attraversano anche cimiteri per aggirare l'autostrada bombardata in più punti e che, all'altezza di Abbassieh, si ricongiungono alla vecchia strada costiera. Da Sidone, a chi vuole raggiungere Beirut, non resta poi che arrampicarsi sulle montagne dello Shuf, aggirando ancora una volta ancora una volta la devastata autostrada che un tempo collegava la capitale al sud del Libano. Invece di un'ora, adesso ce ne vogliono tre, ma ne vale la pena: appena lasciata Tiro, i caccia israeliani hanno bombardato un altro palazzo nel centro della città.

L'INTERVISTA SAMIR FRANIJE L'ideologo della «Primavera di Beirut»: il mio Paese non può essere sacrificato alla non volontà di fare pressioni sulle potenze che ci stanno distruggendo

«Il mondo faccia in fretta, fermi la violenza e aiuti Beirut»

di Umberto De Giovannangeli

«Da terra di conquista a campo di battaglia. Il Libano è divenuto il teatro della prima guerra tra Israele e Iran. Ma il mio Paese non può essere sacrificato dalla non volontà della comunità internazionale ad agire sulle potenze che stanno distruggendo uno Stato sovrano». A parlare è uno dei più autorevoli intellettuali libanesi: Samir Franije, più volte parlamentare, l'ideologo della «Primavera di Beirut». «Nel sostenere Hezbollah in questa folle avventura militare, la Siria - sottolinea Franije - cerca una rivincita su quel movimento democratico e non violento che determinò la fine del trentennale protettorato di Damasco». Duro è anche il giudizio su Israele: «Stanno distruggendo un Paese - dice Franije - sapendo bene che non riusciranno a neutralizzare completamente Hezbollah. Da sempre ho ritenuto che l'affermazione del processo democratico non poteva e non può conciliarsi con il mantenimento di milizie armate da parte di qualun-

que fazione o movimento. Ma il disarmino di Hezbollah è un problema interno al Libano e non può essere imposto con la forza dall'esterno. Non abbiamo lottato contro il protettorato siriano per tornare ad essere terra di conquista da parte israeliana». Il nostro colloquio avviene mentre a Roma è in corso la Conferenza internazionale per il Libano: «Nessuno si attende miracoli - rileva Franije - ma è importante che la comunità internazionale si attivi per frenare l'escalation militare e far fronte alla tragedia umanitaria che sta devastando il Libano. La creazione di una forza di interposizione nel Sud Libano è importante soprattutto se è il primo passo per affrontare sul piano politico tutti i contenziosi, non solo territoriali, che riguardano l'intera regione». **Mentre a Roma si discute del Libano, nel suo Paese si continua a combattere. È possibile spezzare questa spirale di sangue e di distruzione?**

«La priorità assoluta è imporre alle parti in guerra un immediato cessate il fuoco. Solo dopo che le armi taceranno sarà possibile affrontare le questioni che sono al fondo di questo conflitto e che di certo non possono essere risolte allo scambio tra prigionieri libanesi e i due soldati israeliani rapiti...».

Israele chiede la piena attuazione della Risoluzione Onu 1559 che, tra i suoi punti qualificanti, prevede il disarmo di Hezbollah.

«Non mi pare che le potenze che hanno deciso quella Risoluzione, Francia e Stati Uniti in prima battuta, abbiano mai deciso di usare la forza per imporre quella risoluzione. Israele non può certo assurgere al ruolo di gendarme esecutore delle risoluzioni Onu, tanto più che è uno dei Paesi che nella sua storia ha fatto del rifiuto dell'applicazione di risoluzioni delle Nazioni Unite una costante. Il disarmo di Hezbollah è un passaggio cruciale, ineludibile, oggi più che mai, per il rafforzamento di quel processo di indipendenza e di democratizzazione del Li-

bano nato sull'onda della sollevazione popolare all'assassinio di Rafik Hariri. Personalmente ritengo incompatibile la presenza nel governo Siniora di ministri Hezbollah a fronte dello strappo operato da Hassan Nasrallah (il leader del Partito di Dio, ndr.) con l'azione militare che ha dato a Israele il pretesto per mettere in ginocchio il Libano. Ma non sarà facendo del mio Paese terra bruciata o delegittimando il governo guidato da Fuad Siniora che sarà risolto questo problema. Al contrario, lo si aggraverà ulteriormente».

C'è chi sostiene che dietro l'azione di Hezbollah c'è la volontà del regime di Teheran di allontanare l'attenzione e la pressione internazionali dal «dossier nucleare».

«È sbagliato considerare Hezbollah come un mero esecutore di ordini impartiti da Teheran o Damasco. E' sbagliato perché non si tiene conto dell'ambizione personale di Nasrallah e della volontà di Hezbollah di essere uno dei soggetti

centrali nella definizione dei nuovi equilibri regionali. Di certo, però, Hezbollah è parte integrante di un'alleanza che punta a usare le aree di crisi, Libano e Palestina, come "merce di scambio" per rientrare nel gioco politico-diplomatico e per allontanare da sé la minaccia di sanzioni o di guerre preventive sul modello iracheno».

Basta la tregua, peraltro tutta da realizzare, per stabilizzare il Medio Oriente e dare soluzione al conflitto israelo-libanese?

«No, non può bastare. Perché esistono problemi, anche territoriali, che vanno risolti una volta per tutte così come è necessario che la comunità internazionale sostenga quelle forze che in Libano sono in prima fila nel rivendicare autonomia, indipendenza e piena sovranità territoriale. Ciò non è avvenuto con la "Primavera di Beirut" che è stata in qualche modo sacrificata da Stati Uniti ed Europa sull'altare della realpolitik...».

Molto si discute di una forza di interposizione da dislocare nel Sud

Libano...

«Per funzionare deve coinvolgere anche i Paesi arabi. Ritengo che occorra "regionalizzare" la crisi responsabilizzando, in forme diverse, i Paesi arabi che possono agire sui vari protagonisti del conflitto».

Nel summit di Roma, il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema ha proposto, accettata dai partecipanti, la convocazione in tempi rapidi di una Conferenza dei donatori per la ricostruzione del Libano.

«È una iniziativa importante soprattutto perché parte dall'emergenza umanitaria ma non si ferma da essa. Al mio Paese servono aiuti immediati per fronteggiare la crisi umanitaria e la definizione di progetti ad hoc per ricostruire ciò che la guerra ha distrutto. Ma la comunità internazionale deve soprattutto "donare" al Libano una speranza politica: l'impegno ad agire per evitare la sua disintegrazione territoriale e per preservare la sua sovranità».